MASSIMO CATALANI

# *LA MIA ROMA*

*7 - 27 febbraio 2003*

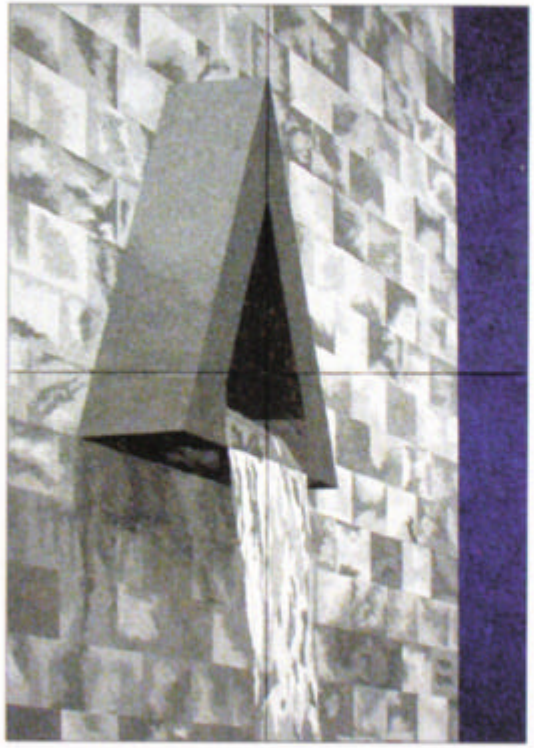
MASSIMO CATALANI

# *LA MIA ROMA*

*7 - 27 febbraio 2003*

Studio di Architettura F&P Architetti
*Via Pietrasanta, 14 - Milano*

*Omaggio a Milano - cm 104x148 - tecnica mista su tavola»*



## F&P E L'ARTE

*Leopoldo Freyrie, Marco Pestalozza, Antonella Flores e Gloria Lavizzari*

L'Architettura e la Pittura sono sorelle divise, da molto, troppo tempo. Il disegno, però, continua ad esserne il principio espressivo comune e solo dopo, lungo le linee della matita, si giunge ai diversi esiti: la tela o il cantiere. Lungo la linea grigia della grafite sul foglio si esprime la comune ricerca del bello, che pittori ed architetti perseguono testardamente, traendo poi dalla terra, anch'essa comune miniera espressiva, i materiali della realizzazione artistica o architettonica: l'olio, il mattone, la pietra.
Questa è la ragione per cui abbiamo deciso che gli spazi di F&P, il luogo del nostro lavoro quotidiano di architetti, potesse essere anche un luogo di mostra per artisti, per confrontarci con chi dal disegno trae esiti diversi, per mettere assieme punti differenti di osservazione delle forme del mondo.
E così in mezzo ai nostri tavoli di lavoro, ai nostri disegni, ai nostri progetti ad alle nostre idee mostreremo altri modi ed altre idee, percorsi di ricerca estetica differenti nei modi ma non nel fine.
Con la mostra "La mia Roma" di Massimo Catalani inauguriamo "***F&P e l'Arte***", con una scelta che ci sembra quanto mai appropriata: mostrare l'opera di un artista che nasce architetto, che usa tecniche proprie dell'architettura e che con le opere esposte qui la rappresenta.
La valutazione del valore dell'opera di Massimo Catalani la lasciamo ai critici ed al pubblico; i sentimenti che ci hanno spinto, invece, ad invitarlo qui li dichiariamo: l'amicizia, la comune passione per la bellezza, la voglia di specchiare la nostra architettura nella sua pittura e viceversa. ■

# LA MIA ROMA

*di Massimo Catalani*

È passato un po' più di un decennio dal mio esordio artistico e, fino ad ora, mi sono guardato bene dal dipingere architetture. Le ultime erano per la tesi. Composizione. Troppo poca era la distanza da quell'amore, troppo calde alcune ferite, troppo vivo il dolore per alcune cose che avevo visto. Avevo preferito andare lontano, nelle colonie d'oltremare, dove all'orizzonte sabbioso ero libero di dare forma di paste o cipolle, galline o figure umane. L'architettura era tornata ad essere muratura, mera pasta pittorica, la mia vita scorreva più serena. Avevo così occultato il ricordo che nelle città, non ci sono solo le forme delle capanne ed è tutto maledettamente più complicato.

Ho dedicato molto di quegli anni all'architettura finchè non mi sono accorto che quando si gira intorno ad una preda da cui si è predati, facilmente si finisce per azzannare ed essere azzannati. Ora torno qui a cercare di sciogliere il morso e codificarlo in un dialogo in cui ognuno possa capire le ragioni dell'altro.

Volevo troppo, lei mi ha voluto dare troppo poco, mi sono fortificato e forse posso ancora fare qualcosa. Forse lei mi vuole ancora.

La mia Roma è quella che amo, l'altra, naturalmente, quella che odio.

Nella prima ci metto tutta la città storica, della moderna solo quella che ha il coraggio o la dignità di essere qualcosa.

Una mutevole forma urbana che ha *espresso* caratteri unici riconducibiliad una idea di "Romanità". Ci si può ritrovare in un angolo sconosciuto e *sentire* di essere a Roma.

*Ex Catasto di via Catanzaro - cm 128x188 - tecnica mista su tavola*

*Mazzoni, serbatoio a Termini - cm 128x188 - tecnica mista su tavola*

Nella seconda ci metto tutto ciò che è la negazione della prima. La città senza riconoscibilità. La città dormitorio. La città senza forma. La città con una forma posticcia. La città provinciale che scimmiotta le altre per paura di essere sè. La città omologata a tutte le altre città (sfigate) del mondo.
La mia Roma è a Piazza Navona, naturalmente. La mia Roma è, ovviamente, al Tuscolano. Entrambe le zone sono costruite su un sistema di entità urbane: una piazza, delle strade, delle vie principali, delle vie secondarie. Non cè bisogno di cartelli per sapere dove andare.
Non c'è, invece, la mia Roma all'Olgiata dove mi danno la mappina, a Palocco dove devo cercare tra sigle a tre cifre, a Vigne Nuove dove se muoio mi portano via col sacco, a Corviale dove non mi perdo grazie a delle super-portinerie, al Laurentino dove ancora non mi rispondono se chiedo "38 perchè?"
L'amore non va d'accordo con la rabbia.
Sono meno deciso nel paragone tra Vigna Clara e Torre Angela ma stò studiando e le porterei con me. Lascerei affondare più volentieri i Parioli insieme certamente a Tor Bella Monaca. Meno male che almeno la monaca era bella.
Molto meglio la ristoratrice cui fu dato, dai cacciatori di uccelli di passo che frequentavano la zona, il nome di Garbatella. Lei diede il nome ad una vera e propria Città Nuova. Come la zona di Monte Sacro che prende il nome da una sorgente considerata, appunto sacra. Entrambe hanno delle piazze vere, vive, frequentate, come la Balduina, quella delle Medaglie d'Oro, o del Testaccio. Più difficile amare Piazza Mazzini o dei Re di Roma ma alle volte ci si deve pur sforzare un po' .... ma andiamo ad iniziare...
***Dialogo*** è una delle parole chiave di questo nuovo

lavoro, anzi due dialoghi. Uno legato ai concetti, di cui possiamo parlare; l'altro legato ai sentimenti che non può esprimersi per ragionamenti ma solo per forme. Forme di linguaggi o meglio di giochi linguistici in cui esprimere non è affatto la stessa cosa di comunicare. Esprimere i sentimenti è l'unica vera difesa da ogni forma di alienazione.

***Linguaggio*** è la seconda parola chiave del gioco. Linguaggio è un sistema condiviso di segni attraverso il quale più entità danno vita ad uno scambio di informazioni o di emozioni, o tutti e due contemporaneamente.

***Conoscenza*** è un'altra parola, la terza. Si può conoscere in vari modi, si possono leggere dei verbali o si possono vedere dei film. I primi informano, i secondi (se sono belli) fanno ridere e piangere. Il linguaggio dell'architettura attiene al secondo caso.

Il Dialogo che c'è tra Linguaggio e Conoscenza, è il gioco che mi interessa. Alcuni lo hanno chiamato "Ermeneutica" e sono sembrati noiosi. Oggi, davanti al "Grande Addormentamento" ci rediamo conto che a qualcosa serve.

Entra in scena la quarta parola: Architettura, serviva anche Lei, effettivamente, a qualcosa. Era connaturata con la vita dell'uomo sulla terra. Il primo vivente che ragionò scelse la sua grotta per ricovere sè, la sua donna e i suoi cuccioli. L'Uomo si è dato un abito per più di cinquemila anni, e questo abito, o meglio questi abiti hanno sempre avuto una forma.

L'ultimo grande sarto italiano si chiamò Benito. I sarti attuali, che hanno ormai smesso di fare i sarti, ci hanno proposto, una architettura senza forma. Una strana civiltà che non ha linguaggio, non ha forma, non dà emozioni, non porta conoscenza.

Oggi si continuano a manutenere gli edifici storici

*Edificio Ara Pacis - cm 50x32 - tecnica mista su tavola*

*Moretti a via Bruno Buozzi - cm 188x126 - tecnica mista su tavola*

per i ricchi, si continuano a costruire periferie informi per i poveri e ci si consola con pezzettini griffati, con della tecnologia privata tra della desolazione collettiva, con una lenta fuga dalle città. Si è costruito e ci si è adattati a vivere senza Forma, senza Lingua, senza Senso, senza Emozione, senza Conoscenza.
La poesia e le speranze dei nostri padri e nonni sono gli ultimi rintracciabili nel tessuto delle nostre città; vado con questo lavoro a cercare le ultime tracce, le ultime forme, gli ultimi fuochi, di una età dell'oro che per ora è finita e che forse i nostri figli sapranno esprimere e reinventare. Mi interessa la forma e il perchè di un cornicione, di una finestra, di una balaustra, lo stagliarsi un terrazzo contro un cielo.
Dipingerò Roma con le materie di Roma. Pozzolana e Marmo bianco, Travertino e sabbia del Fiume. Le darò Luce e Ombra, Forma, Colore e Materia.
Anche la Pittura ha una sua immanenza ed è sempre andata a braccetto con l'Architettura. Chi ce l'ha fatto fare a farle smettere? Venite signori, andiamo ad iniziare...

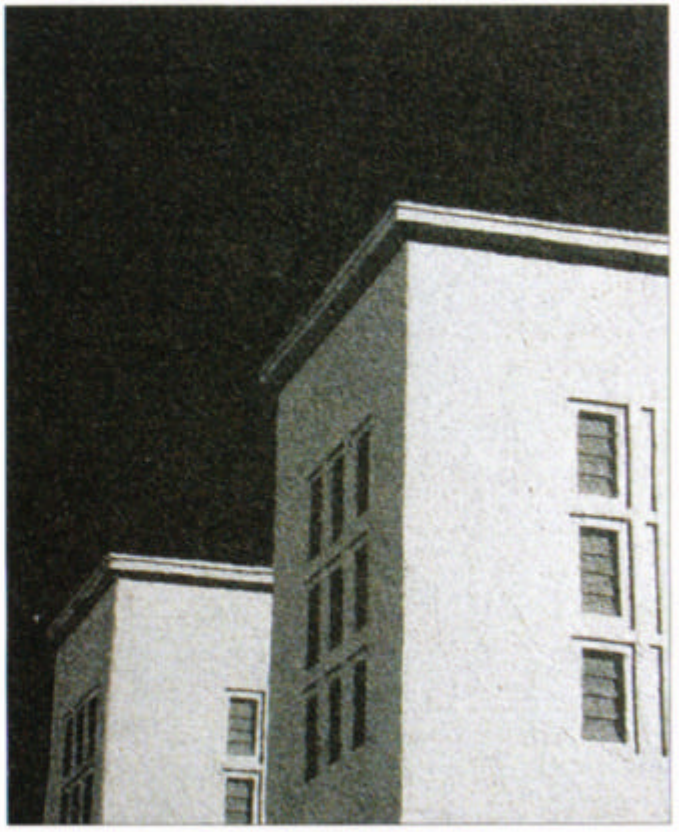
*[Porto Ercole, primo giugno 2002]* ■

# CARO CATALANI

*DI GIACOMO PIRAZZOLI*

Approfitto dell'inutilità di queste righe – insomma per me il tuo testo è più centrato, più giusto e comunque migliore di quel che potrei fare io – per metter lì qualche sparso pensiero, scritto, stavolta.
È che questo tuo lavoro sull'architettura, forse, in fondo, mi insospettisce un po', o almeno così a me pare. Ma, bada bene, non è che non mi convinca per la qualità complessiva o particolare, o per la scelta dei soggetti, o per questa proposta geniale di descrivere ***La tua Roma*** (che una volta avevamo oziosamente discusso di poter metter di fronte a ***La sua Milano*** di Marco Petrus, operazione che tuttora mi incuriosirebbe); forse un po', piuttosto, mi incuriosisce questo tuo dichiarato ritorno all'antico amore, l'architettura, appunto, dalla quale dici pure di aver sofferto una sorta di rifiuto.
Boh, non so, quando la scorsa estate ho potuto riempire casa mia in Umbria con una trentina di tue opere (grappoli di pomodori, fiori di zucca, peperoni, zucchini, zucche gialle, grappoli d'uva, rose e pere, tutti colorati, a volte enormi, a volte piccoli e preziosi) mi son divertito parecchio: ogni tanto arrivava qualcuno e, giustamente, si metteva a toccarli, i tuoi lavori. Del resto anni addietro tu stesso avevi concepito una serie di lavori per non-vedenti, opere tattili. Ecco, a me quell'idea un po' sporca di pittura da toccare che trovavo in quei pezzi di natura talvolta fuori scala piaceva parecchio, per la verità. Non so, mi pareva come contenere un sano tratto di primitività, in questo tempo di virtuAalità e di freddo tecnologico – di quelli che pensano di far l'amore chattando, con lo schermo invece che col

*Farnesina - cm 61x85 - tecnica mista su tavola*



*Mario Ridolfi a Bologna - cm 64x125 - tecnica mista su tavola*

corpo, o col telefono o con gli SMS, che è quasi la stessa cosa, cioè niente corpo, appunto…
O forse la tua è – tuttora, o a maggior ragione proprio ora che il soggetto è di architettura – una sorta di pittura stanca di due sole dimensioni e che spinge dunque verso la tridimensionalità, a guadagnare spessore attraverso la materia – e gli zucchini o le rose o le pere eran come un basso-basso-rilievo?
In effetti rispetto ai lavori precedenti – appunto quelli con soggetti naturali – questi de ***La tua Roma*** son soggetti artificiali, o artefatti o manufatti; sono cioè profondamente diversi, non sono più nature morte - forse piuttosto son aldilà della morte, metafisiche icone di questa ***Tua*** tarda descriptio urbis Romae? È anche per questo che in larga parte i quadri perdono colore, trattenendo come in un piccolo incanto il senso della scoperta per l'inaspettata straordinaria bellezza di alcuni edifici o frammenti di spazi della Città eterna?
Boh, non so, magari mi sbaglio, ma a me questo tuo rapporto con l'architettura, caro Massimo, sembra un po' come un amore non risolto, lasciato lì ma per tornarci in modo rinnovato, come stai facendo con passione e capacità. Che tu poi continui a giocare a nasconderti, o ancora a far finta di giocare, quasi a rivendicare un'origine circense – scrivi "Venite signori, andiamo ad iniziare..." – ecco, questo ancora mi incuriosisce e mi diverte. E poi ti somiglia parecchio, niente da dire, sei tu.
Del resto, il mestiere ce l'hai da un pezzo, e puoi permetterti a buon diritto – ancorchè dall'interno del mondo glamour dell'arte, che ormai sempre più attenzione sembra riservare al risciacquo di coscienze di questo stanco Occidente modaiolo a pagamento – il privilegio di dire le cose come

le vedi, lanciando un altro sasso nello stagno, casomai qualcuno per caso si ricordasse p.e. che la qualità dell'architettura della città potrebbe ancora aver ragione di resistere, come interesse pubblico, anche in Italia.
E se invece questa ***Tua Roma*** presentata a Milano fosse un po' anche come un misterioso ed improbabile tentativo di dialogo col gaddiano-milanese "***Pasticciaccio brutto...***"? E se fossero ancora le tue "Modernità romane" del '900 il seguito delle piranesiane e meravigliose "Antichità romane"? Oppure degli "Edifices de Rome Moderne" – dove la Modernità coincide col Rinascimento – di Letarouilly? ■

*De Renzi a viale XXI aprile - cm 125x85 - tecnica mista su tavola*

*Termini, via Giolitti - cm 128x188 - tecnica mista su tavola*

# SENZA CONTESTO

*di Filippo Gentili*

In questa epoca così poco spirituale un culto accomuna molti, un culto laico ma non per questo meno vasto ed esigente: il culto del "contesto". Contesto storico, contesto psicologico, contesto sociologico… in qualunque campo di ricerca e di pensiero ci si muova la parola d'ordine è contestualizzare, alzare gli occhi dal singolo oggetto per afferrare l'orizzonte che lo circoscrive e lo nutre. Solo là, in quella lontananza misteriosa ed elettrizzante, risiede infatti il significato più profondo di ciò che ci sta davanti e dimenticarselo è votarsi all'ignoranza. Certo il "contesto" non ha il fascino poetico né la prestanza fisica delle divinità della Grecia classica ma compensa i limiti estetici con la forza dei numeri. Il contesto oggi è la globalizzazione, è la sconfinata massa di sapere che converge da tutti gli angoli del pianeta verso di noi come un galoppante maremoto. Noi gli tributiamo un culto per ingraziarci le sue opportunità e per esorcizzare la minaccia che vi è racchiusa. Proprio come accadeva con le divinità antiche. Ogni culto è sponsorizzato dall'istinto di sopravvivenza.

Se mi sono dilungato in questo preambolo è perché i quadri da Massimo Catalani remano contro corrente presentandoci spezzoni di architetture estraniate dal loro contesto. Il contesto è azzerato, espulso fuori dalle tela con gesto perentorio e definitivo. Il contesto non c'è neppure in un senso allusivo di presenza che fa capolino, che getta un'ombra, non c'è e basta e noi potremmo figurarcelo in mille modi ma poi finiamo per non figurarcelo affatto perché questa è la volontà del pittore e noi glielo dobbiamo. E Catalani non si limita a spezzare il vincolo che lega l'elemento

architettonico all'ambiente che lo accoglie, ma isola singole componenti all'interno dell'elemento architettonico stesso: una sezione di finestre dal resto della facciata, il vertice dal sottostante torreggiare di una colonna...

Mentre la società sacrifica fiumi di inchiostro agli altari della contestualizzazione il pittore immola tubetti di colori alla resa del singolo oggetto. C'è un nesso casuale, polemico, o si tratta di pura coincidenza? Non importa. Importa la resa finale. La forza magnetica degli oggetti raffigurati, che ci costringono a concentrarsi su di loro evitando ogni distrazione. Lo sguardo cerca un qualche "contesto" in cui divagare, allentando la morsa di quell'imperativo categorico, ma non c'è scampo: l'angelo, la colonna, l'edificio svettano solitari nella tela. Il culto del contesto può facilmente degenerare nella superficialità e nella frivolezza: si parla di tutto per non parlare di niente. I quadri di Catalani esorcizzano questo pericolo con un pizzico di austerità. Un oggetto solitario in fondo è sempre austero. Lo si può amare od odiare, ma scherzarci sopra è fuori luogo.

Questa sottrazione di contesto balza particolarmente all'occhio trattandosi di architettura. Non è facile per il nostro sguardo di esperti, amatori o turisti isolare un edificio, un monumento, una chiesa dalla moltitudine di fratelli e sorelle in pietra e cemento che gli fanno ala. Viviamo in luoghi gremiti e se ci troviamo davanti a un'abbazia in campagna apprezziamo l'armonizzarsi del monumento nella bellezza quieta del paesaggio circostante. Invece lo sguardo isolante di Catalani ci apre uno scenario insolito, tagliando via dai quadri la brulicante presenza delle due maggiori città italiane, Roma e Milano. Io sono nato a Milano e risiedo a Roma e a colpirmi del loro raffronto non è

*Ponte 28 ottobre - cm 56x208 - tecnica mista su tavola*

*Termini, Arco di Santa Bibiana - cm 188x127 - tecnica mista su tavola*

tanto il pauroso dislivello di bellezza, persino troppo ovvio, ma il rapporto che instaurano tra edifici e orizzonte urbano. In entrambe i singoli edifici tendono a sottrarsi alla nostra attenzione ma per motivi molto diversi. Le bellezze di Roma si inanellano in una catena in cui ciascun elemento rimanda all'altro, tanto densi e ravvicinati sono, e la nostra attenzione è un filante aquilone che piazze, palazzi e chiese si rimandino incessantemente tra loro. Milano immerge, nasconde e scolora gli edifici nel bianco lattescente che è la sua tonalità: il bianco della nebbia, della pioggerellina battente, delle nuvole autunnali distese sul cielo come una pellicola senza interruzioni.
Massimo Catalani chiede al vortice della bellezza romana e al pallore architettonico meneghino di arrestarsi un attimo per restituirci segmenti individuali delle loro identità. Segmenti ridotti a forme geometriche e colore, all'alfabeto del linguaggio architettonico che gli sta tanto a cuore. Segmenti di materia pittorica che si incamminano verso di noi, così distratti, così contestualizzati ■

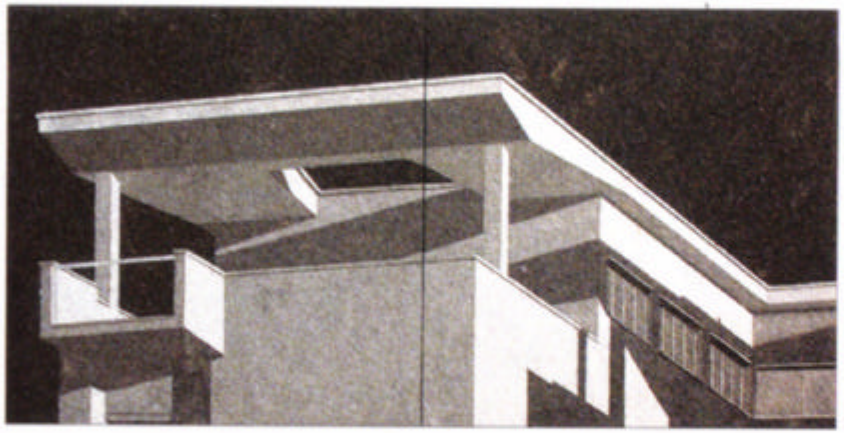
# LA SUA ROMA, LA NOSTRA ROMA

*di Giorgio Muratore*

Credo di avere una qualche forma di responsabilità paterna in questa mostra e non mi resta che assumermela facendomi in qualche modo carico di alcune scelte, non tanto, relative alla selezione di questo o di quell'edificio, di questo o di quel frammento, quanto, forse, al senso più complessivo di un atteggiamento, di un modo di intendere e di traguardare un punto di vista che Catalani ci offre di questa "sua" Roma che, pur appartenendogli quasi geneticamente è quindi, pure e sempre, anche, la "mia". Si tratta di una responsabilità maturata negli anni ormai lontani del post-sessantotto che, in qualche modo e per tanti versi, coincidono con quelli del post-moderno quando passata la sbornia delle ideologie, del metodo, del rigore, dell'ortodossia, della distanza, della fuga e delle illusioni, in pochi abbiamo tentato allora di riprenderci la nostra città e la nostra vita con la sua architettura fatta di pietre, di calce, di polvere e di mattoni. In una città dove si erano perse insieme alle porte e alle finestre, ai tetti e alle cornici anche le vie e le piazze e i monumenti e quindi insieme l'ordine, il senso e il benessere di una condizione che da sempre fa di una casa, una casa, una cosa semplice e fatta bene, chiara nella sua funzione e nel suo significato, nelle sue molteplici funzioni e nei suoi infiniti significati. Erano gli anni in cui gli architetti (ma chi sono gli architetti, chi può chiamarsi tale?) sbandavano nella scuola, nella professione e nella vita alla ricerca di un'identità di cui smarrito ormai il profilo solido e magari banale di un tempo in troppi si atteggiavano a risolvere tutti i problemi

*2 aprile del 1960 - cm 63x127 - tecnica mista su tavola*

*Via Apuania angolo via Livorno - cm 126x64 - tecnica mista su tavola*



del mondo quando non erano nemmeno in grado di comprendere la quotidianità dei propri. Non era più in voga l'immagine dell'architetto fanfarone, professionista-opportunista tutto tweed, fuori serie e ballerine che frequentava insieme le sagrestie delle parrocchie, le segreterie particolari dei ministeri, gli studi dei pittori e i locali di via Veneto come ai tempi della Montesi, di Fiumicino, della Dolce Vita, del Bidone e del Sorpasso e che faceva affari coi democristiani, i preti, e i palazzinari d'antan, erano tramontati anche quelli dell'eskimo e del passamontagna ad un passo dagli abissi e dalle fumose e fumanti illusioni delle canne e delle polveri, delle siringhe e delle P38, e così dopo il benessere liberatorio del boom ci si impantanava nella routine della tessera di un partito qualsiasi che ti consentiva il leasing del diesel a fronte di un non-progetto qualunque, di una bracciata di cartacce, di cianografie ripiegate e di fotocopie con la spirale, senza emozioni, a "norma", che rispondesse ai "requisiti", ché stavamo tutti per entrare in Europa con la lira "pesante". Erano gli anni della più brutta, tetra e stupida architettura del mondo, intrinseca al prefabbricato, all'industria e al sindacato; erano pure quelli dove si vantava l'appartenza alle scuole e alle "tendenze" più rinomate, ma anche più decotte: i "milanesi", i "veneziani", i "romani" qualche outsider palermitano e qualche salame "provinciale" di successo, di Felino o di Camerino, a intonare il coro di una sedicente "qualità" tanto invocata quanto elusa nella cieca illusione alimentata da quelle stesse riviste patinate dei piastrellari e degli idraulici che si erano erette paladine autorevoli di una "cultura" autoreferenziale e obbediente ripagata nella scuola con qualche manciata di cattedre rubate e nella professione con le briciole di qualche incarico strappato sotto banco, residuo di tangenti di ben più cospicua

e sapiente strategia. Erano gli anni in cui ci si formava e ci si informava leggendo e scrivendo a mano sulla carta, non c'erano ancora i computer e i telefonini, i floppy, gli hard, i compact, i master e gli zip.
Savinio, De Chirico, Rossi, magari Piacentini ancora no, chè anche oggi è quasi un tabù; Pasolini intanto scriveva sul Petrolio …
Erano gli anni dopo il rosso, dopo il nero e dopo il moderno, quelli del rosa e del celeste, dei timpani e delle colonne di cartone; Church, cashemere, grisaglia, doppiopetto, Apollodoro, Borromini e ga-ga, garofani a go-go, la città dell'architettura si chiamava Tangentopoli, IRI, Bonifica, Italstat e poi anche le ferrovie, Metropolis e magari oggi, visto poi l'andazzo, c'è pure da rimpiangerli quegli anni.
Poi vennero di traverso i Verdi, bellocci, belline e biondine, parioline un po' cretine, a far la politica sozzona peggio di prima, la città dei "bambini", casual, trekking, le Tods e le Timberland, il Panda, il motorino prima, la Smart poi, l'architettura che "finalmente" ritorna nelle cento piazze pazze, dal petrolio al metano, parcheggi o non parcheggi, i parkimetri che adesso si fanno chiamare parcometri e li fanno i tedeschi, magari che erano pure nazisti prima e poi hanno fatto gli affari con gli americani, quelli delle trivelle, che bucavano anche di traverso per kilometri a sugar petrolio degli altri, tecnologie avanzate in che senso? Avanzate dal Vietnam o dal Golfo? Dall'Afganistan o dalla Cecenia, magari dall'Uzbekistan, ma che centra il petrolio ché, forse, è la vecchia storia di Pasolini? Magari, boh? Vele e Toghe rigorosamente rosse, politica rigorosamente "nuova" e "corretta", teste cinesi, Chicchi, Giovanne e Franceschi, Gallipoli, Ginostra e Filicudi, fortuna che qualche volta il Vulcano …, Iddu, s'incazza, ogni tanto. Tubi e veleni: dall'Algeria alla Biennale.

*Roma Trionfale - cm 121x60 - tecnica mista su tavola*

*Ostello - cm 76x64 - tecnica mista su tavola*

Gli "invisibili" Inglesi, sempre, tra le palle, allora non sono poi tanto invisibili, che andassero a far casino in Cina che c'è più spazio e poi, da Hong Kong, è anche "più vicina".
Il Giubileo, le Star, finalmente, a Roma, l'Ara Pacis che si spoglia di Morpurgo e si riveste di Meier, l'Auditorium: quante volte l'inaugureranno ancora? Renzo che "salva" Roma e tappa (di cemento) i "buchi neri"; Zaha e Odile, dark, piercing, estremo, "famose male", per l'Arte contemporanea che, se ci fosse per d'avvero, scapperebbe via da quegli spazi orrendi buoni solo coi salatini nei salottini dei burocratini che ieri come oggi e domani intasano, intasavano e intaseranno di stronzate i cessi della cultura cui son lasciati a far la guardia. Povera Roma, con l'Auditorium che non ti guarda mai in faccia e ti offre sempre l'altro lato, i bacarozzi de' piombo (traduciamo per i cispadani: per "bacarozzo", qui da noi, si intende una blatta piuttosto cospicua, adusa a frequentar le fogne, di colore imprecisato tra il nero, il bigio e il marrone che nella letteratura specialistica degli scriba viene più spesso riconosciuto quale "scarabeo", animale invece nobile e di ricca tradizione ermetica al quale lo si vorrebbe equiparare per nobilitarne le origini e quindi anche la metafora zoo-entomologica cui l'opera insigne rinvia), la cavea … peggio del pallone sul Lingotto, ma tutti materiali tanto naturali. Tutta mondezza, ché traversi pure il viale e ti ritrovi in mezzo ai contorcimenti tanto "barocchi" (che lo dice anche chi se ne sovrintende) della babbiona d'Arabia che, magari, Saddam se la ripijasse e je facesse costruì mezzo deserto intorno a li pozzi che fumano e così ritrova pure l'aria 'bona de casa sua. Ma allora?
Aridaje co' sto petrolio …

*[Roma, 15 gennaio 2003]* ■